

[«Babilonia», 140 (gennaio 1996), pp. 12-15]

Occhiello/Sommario:

OPERAQUEEN

Dopo il recente libro di Wayne Koestenbaum, *The queen's throat*, l'attuale dibattito (tutto americano) fra costruzionisti ed essenzialisti ha rivolto la sua attenzione anche alle melocheche.

Titolo:

E Dio creò melocheche

di Davide Daolmi

Sembravano passate di moda, o comunque sapevano di nostalgico e stantio, e tutti avrebbero giurato sulla loro ormai prossima capitolazione. E invece, un attimo di distrazione, ed eccotele lì di nuovo sulla breccia più pimpanti e incontenibili che mai. Naturalmente stiamo parlando di quelle ineffabili creature che solitamente si incontrano all'opera, ma anche sul tram, in ufficio, nei boschetti e insomma quasi ovunque: stiamo parlando, ormai lo si è capito, delle melocheche.

Per le generazioni nuovissime – semmai ignota fosse la definizione – diremo che, con buona probabilità, è melochecca lo zio che l'ultimo Natale, per educarvi e convertirvi, vi ha regalato *Aida* in tre differenti edizioni: quella di Karajan innanzitutto, ma non quella recente del '79, quella infinitamente migliore del '59 con Tebaldi, Bergonzi e Simionato; poi quella di Abbado, dal vivo, alla Scala, che «c'ero anch'io e non ti dico le lacrime», e poi naturalmente Solti, con Price e Bergonzi che «quando senti quella smorzatura del si bemolle scopri che c'è altro

nella vita che farsi le seghine». Per le generazioni semplicemente nuove invece ci preoccuperemo di mettere in guardia gli interessati su due punti. Il primo: se state leggendo con succulenta avidità queste righe e non avete perso neanche una delle opere allestite la scorsa stagione nel vostro teatro cittadino, rassegnatevi, forse non ve ne siete accorti, ma anche voi siete una melochecca. Il secondo: che in tal caso non ci sono più speranze, la condizione è irreversibile.

A prescindere da queste considerazioni, tuttavia, esplicitare con una definizione chi o cosa sia una melochecca non è operazione così immediata, né priva di rischi. Ce ne occupiamo per amor di attualità e, ahimè, è fatica ammetterlo, per esterofila emulazione. È che dopo le dispute accesissime sull'essere conservatori o liberali, interventisti o pacifisti, gay o etero, attivi o passivi, nei salotti dell'America intellettuale, da Boston a New York fino a San Francisco, l'interrogativo del momento è chi sia o non sia una vera melochecca, quanto poco o quanto tanto, in che modo e con quali referenze.

La causa è stata il libro-confessione di Wayne Koestenbaum, *Queen's throat*, letteralmente: la gola della regina – ma *throat*, traduce anche accezioni più equivoche come 'buco' del camino etc. (su *queen* vedi oltre). Il sottotitolo, ben più esplicito, recita più o meno: «opera, omosessualità e il mistero del desiderio». Il libricino non lo si può considerare uno studio sulle melocheche, benché tante considerazioni più o meno bizzarre compaiano sul mondo dell'opera e i gay, più correttamente è ciò che gli anglosassoni chiamano *source*, una 'fonte', tutta da studiare e investigare, trattan-

dosi sostanzialmente di una specie di diario intimo di melochecca meditativa, razza rarissima invero che, a ben guardare, a volte distrae l'attenzione dello studioso dal fenomeno melochecca al fenomeno Koestenbaum.

Ma la fortuna sconosciuta che la pubblicazione ha goduto in patria è in gran parte dovuta alla sua indefinibilità. Koestenbaum, da vera melochecca qual è, getta quantità di idee senza organizzarle, selezionarle o inserirle in un contesto adeguato, e comunque senza dargli una qualunque forma. Il risultato è che tutto può essere reinterpreto, considerato, dedotto, estrapolato, riorganizzato, citato, interpolato, riletto, esplicitato, metaforizzato... come han fatto quasi tutti i suoi recensori. Se Koestenbaum ha scritto poco più di 250 pagine, a raccogliere tutto ciò che è stato detto su di lui nei tre anni trascorsi dalla pubblicazione a oggi si può compilare un'opera in quattro volumi. E non si tratta solo di recensioni sulle varie riviste gay o musicali, anche il *New York review of book*, il *New York Times*, il *Washington post*, *Artforum*, e pubblicazioni scientifiche come il *19th century music* non hanno disdegnato di dedicare pagine e pagine al volumetto. Il motivo è ovvio. Oscar Wilde ci ha scritto su un'intera pièce teatrale, *Il critico come artista*, ovvero: proponete qualcosa su cui si può dire tutto e il suo contrario e farete le felicità dei vostri recensori. Bene l'aveva compreso Nostradamus che è riuscito a tenere in vita la sua memoria fino ad oggi su pagine di scemenze – ma scemenze enigmatiche, ovviamente.

La verità è che se la lettura di Koestenbaum è dilettevolissima, vieppiù per chi è personalmente coinvolto, nulla svela

sul mistero della melochecca e sui meccanismi che le hanno permesso di procrastinare per oltre un secolo la morte del melodramma, quale lobby imprescindibile del potere teatrale.

Proviamo a osservare il fenomeno da vicino. *Opera queen* – regina, o meglio, finocchia dell'opera – è il termine d'oltreoceano, ma non è un'esatta traduzione di 'melochecca', e nemmeno una parafrasi (dal che si suppone che forse l'origine è autoctona). 'Melochecca' è una mutazione di 'melomane', il termine cominciando a circolare nel gergo omosessuale probabilmente fin dall'inizio del secolo o forse già da quello precedente (mi rivolgo alla memoria dei più anziani: chi sapesse fornirmi testimonianze in merito mi trasmetta la documentazione). Per gli anglosassoni *opera queen* è invece una possibile variante, ben più recente, di una costruzione sintattica gergale che classifica varie tipologie di *queen*: come *leather* (amante del cuoio), *drag* (travestita), *rice* (amante degli asiatici) e così via. La differenza è sostanziale e indicativa, perché la melochecca americana è una componente della comunità gay, quella italiana del pubblico che va all'opera.

A pensarci bene è inquietante. Come è possibile che un sottogruppo di finocchi americani coincida con un sottogruppo di melomani italiani? Se *opera queen* si traduce con 'melochecca' e viceversa significa che da due distinte estrapolazioni si può ottenere un risultato coincidente: questo certamente cozza con qualunque fondamento matematico – e sarebbe scorretto cavarsela con il principio di innaturalità della condizione omosessuale.

La verità è che a creare definizioni si rischia di alterare o addirittura modificare lo stato delle cose. In altre parole, se io dico 'melochecca' *definisco* una condizione effettivamente esistente, oppure *creo* una realtà possibile solo nella mia testa (o in quella del mio interlocutore)? Insomma, una melochecca sa di essere tale o lei, poverina, va semplicemente all'opera (sono gli altri sempre lì a classificare e catalogare)?

È questo l'argomento dibattutissimo nei salotti di cui sopra. Nel Nuovo Mondo i due schieramenti attualmente più in voga sono i *costruzionisti* e gli *essenzialisti*, che sono la versione aggiornata del dibattito fra *nominalisti* e *realisti* che aveva scaldato gli animi della vecchia Europa, e più in particolare della Francia prima della morte di Foucault. Ma ovviamente, all'inizio, non ci si è presi a borseggiare per stabilire se le melochecche fossero esistite *in sé* o se fossero frutto di una *costruzione* culturale. La questione vedeva in gioco argomenti ben più significativi: per esempio la classificazione degli pneumococchi, o quella dei capodogli (sapete, quelle balenone che essendo considerate mammiferi dovrebbero avere più cose in comune con un uomo che con qualunque altro pesce della terra), insomma aspetti decisivi che in seguito hanno sconvolto anche la teoria sociale delle minoranze (più o meno oppresse) e più specificamente degli omosessuali. Ma solo quelli d'oltreoceano naturalmente, perché gli europei hanno già il problema di doverlo dire alla mamma.

Più in dettaglio – e siamo obbligati a essere più chiari perché la discussione fra l'una e l'altra fazione ha visto momenti di grande eccitazione, con tacchi a spillo piantati nelle reni e ciglia finte strappate

a forza – nei circoli gay americani la posizione nominalista-costruzionista si è contrapposta a quella essenzialista-realista proprio sul concetto di omosessualità, e più recentemente anche su quello di melochecca. Per la verità il dibattito non era proprio nuovissimo, perché già san Tommaso, e poi tutta la Scolastica, pur non occupandosi propriamente di melochecche, non avevano lesinato in disquisizioni sull'argomento, coinvolgendo Platone e Aristotele, e poi sant'Agostino, e mettendo di mezzo anche sant'Anselmo. Dopo di che si sono diffuse quelle due o tre ideucce che poi sono passate sotto il nome di «problema degli universali»: affare non da poco a ben guardare, ma si sa, i santi quando si muovono fanno le cose in grande.

Per tornare sulla terra e sviscerare il dilemma possiamo così enunciare: nel mondo, oltre alle melochecche, esistono due tipi di persone, gli essenzialisti (o realisti) e i costruzionisti (o nominalisti) – poi ci sono i moderati che sono un po' come i bisessuali: non si sa mai da che parte prenderli, ma di questi non ci occuperemo. Gli essenzialisti sono quelli che pensano che le cose esistono a prescindere dal nome che hanno (il nome è solo un modo per identificarle), mentre i costruzionisti ritengono che le cose esistono perché hanno un nome, ovvero finché non hanno nome le cose non esistono.

A parte il garbuglio il problema rimane. E poiché non sopravvivo al pensiero di lasciare dei dubbi nel mio lettore concedetemi, vi prego, questa ulteriore digressioncella: lo so che è poco giornalistico, ma io adoro digredire.

Facciamo quindi un esempio. *Uovo* è il nome che si dà a un uovo (scoprire certe cose è sempre un trauma). Per i realisti tale nome è sorto quando qualcuno, incontrato un uovo sul suo cammino, decise di dargli un nome e chiamarlo... vediamo un po'... *uovo!* Sì, *uovo!* Se lo sentiva da tempo che quello non poteva essere che il nome più adatto. Aspettava solo di incontrarlo un uovo (perché lui aveva l'*apriori* dell'uovo in testa).

Per i nominalisti le cose si sono svolte altrimenti: scoperto un giorno che il pesciolino rosso del suo stagno aveva fatto un bambino rotondo, il signor Giuseppe pensò di chiamare il nuovo nato *uovo* (al momento non gli veniva in mente altro). Ma il vicino del signor Mario aveva deciso di chiamare allo stesso modo quella cosa bianca e gialla che sua moglie gli prepara tutte le mattine insieme alla pancetta. Quando lo seppe il signor Giuseppe si arrabiò moltissimo: «E tu vorresti chiamare quella schifezza che ti mangi la mattina con lo stesso nome che ho dato al primogenito del mio pesciolino rosso?». Ognuno cercò di convincere l'altro della bontà della propria scelta e alla fine, stremati, decisero di accordarsi su una serie di precise condizioni per poter denominare qualcosa *uovo* e qualcos'altro no – prima che al cognato del signor Mario non saltasse in mente di chiamare così anche il furgoncino appena comprato – e risolsero il problema (naturalmente è per questo che i galli cantano all'alba: ora le loro compagne non si sforzano più il posteriore, ora fanno un *uovo*).

Insomma, per tornare a bomba, se il nome è una costruzione culturale e non l'espressione di una realtà è evidente che oggi scopare con un uomo significa es-

sere *finocchi*, mentre aver scopato nel secolo scorso significa essere *depravati*, che è cosa ben diversa. Ovvero: chiamare omosessuale lo scopatore del secolo scorso, per un costruzionista osservante, vuol dire bestemmiare, perché esso scopatore del secolo scorso non era iscritto all'Arcigay e durante il *post eiaculatio* certo si pentiva e poi magari si andava anche a confessare (cosa che per la verità fanno anche le finocchie di oggi, ma questo ai costruzionisti non frega niente). Parimenti l'essenzialista radicale vede in qualunque virile spompinata degli ultimi ventimila anni i prodromi per l'affermazione dell'imminente nascita del successivo movimento di liberazione gay.

Dal dibattito non è uscito nulla di nuovo, ovviamente. Al più ci si è accorti che, forse, per parlare di melochecche è meglio lasciare da parte categorie linguistiche perché – questa è la forza di Koestenbaum – non c'è altro modo per investigare queste creature ineffabili e dalla casistica indefinibile che discorrerne amabilmente come si può fare con le amiche la domenica pomeriggio sorseggiando un tè di Ceylon. E presto ci si accorgerà che col dire 'melochecca' non si è risolto nulla, tali e tante sono le sfaccettature intrinseche alla definizione se molti ancora confondono e fraintendono.

Per esempio, sono melochecche anche gli appassionati del balletto e dei concerti? Chi più esperto in questo senso mi assicura che le coreochecche (*ballet queen*), come le sinfonichecche (*concert queen*), non sono nemmeno una variante della specie, sono proprio un'altra razza rispetto alle melochecche, benché qualche spirito depravato o corrotto possa,

in momenti diversi della settimana, vestire i panni dell'una o dell'altra categoria (ma le melocheche doc sono tali sempre, persino sul water). Semmai fra queste si possono distinguere alcune specializzazioni. Roland Barthes più che un'opera queen, fu considerato da un critico americano una *Lieder queen*, variante abbastanza intraducibile, perché le melocheche appassionate *esclusivamente* di recital liederistici in Italia sembrano non esistere. Più diffusa, ormai anche qui, è la 'barocchecca' (*baroque queen*) che, quale amante dell'opera precedente a Mozart, è versione sofisticatissima e per certi aspetti anomala rispetto al modello nostrano più ruspante – di queste esiste una categoria specialissima tutta appassionata di castrati e contraltisti, l'eunuchecca'. Le amanti degli spettacoli più leggeri (dette 'comichecche', ma solo in contrapposizione a 'tragichecche'), che si annoiano con i drammoni e preferiscono l'operetta, oltreoceano sono dette *Walzer queen* o *can-can queen*. Così le specializzate in musical (*musical queen*), più diffuse all'estero, spesso fanno saltotto a sé. Da tenere al possibile separate le fanatiche del bel canto e le 'wagnerofile' – ché miscelarle significherebbe innescare scene orrende di parrucche fatte volare e rimmel ovunque sparso – queste, appunto, dall'ideologia vocale completamente antitetica (una tutta colorature, l'altra tutta potenza) vengono identificate con definizioni specifiche, per la prima si possono sentire appellativi tipo 'vocalista', 'belliniana', 'gorgheggiofila', per l'altra vanno di più aggettivi quali 'salisburghesa', 'walchiria', e, nei casi più radicali, 'ariana'. Categoria tutta a sé sono invece le fanatiche di Rossini, dette 'roffiane' per gli annuali pellegrinaggi

estivi al Rossini Opera Festival (Rof) di Pesaro, luogo ad elevatissimo tasso di gaio isterismo melomane dove, al pari della Scala di Milano (dove convergono invece le 'scaligere'), si raggiunge probabilmente il più strepitoso e incandescente concentrato di melocheche mai visto in qualunque parte del mondo.

Ovviamente non mancano le classificazioni trasversali, che non distinguono il genere musicale apprezzato ma la modalità d'approccio. Così abbiamo le 'appassionate' che durante gli applausi urlano sempre «brava» (con la variante 'isterica' per quelle che aspettano il momento di pausa per gridare «sei tutti noi»), o quelle che vanno in teatro all'unico scopo di fischiare ('vigilesse'). Ci sono poi quelle a cui piace tutto, basta che si canti ('ingenue'), e quelle a cui non va mai bene niente ('stitiche'). Le 'impegnate', che le trovi solo in galleria, e le 'mondane', solo in platea con passeggiata fissa al foyer. Quelle con la *mise* sempre appariscente ('granducheche') e quelle ti-prego-non-mi-guardare ('pudichecche'). Altra categoria le 'enciclopediche', che conoscono tutte le edizioni in commercio compreso i numeri di catalogo del disco, e le 'corsare', che collezionano registrazioni pirata, e le vedi sempre in prima fila con fare circospetto e il microfonino che improvvisamente spunta dal garofano. La tipologia peggiore è la 'patacchecca', quella che si spaccia per esperta e grande intenditrice, ma poi dice solo idiozie. E ancora: le 'pellegrine', che sono sempre in treno a rincorre ogni nuovo allestimento sparso per il mondo, e le 'tecnologiche', agguerritissime su ogni novità hi-fi, che adesso, dopo il videodisco, attendono con

ansia l'incisione olografica tridimensionale come in *Guerre stellari*.

Il catalogo può continuare ovviamente ma la nostra esperienza è modesta (lasciamo la parola ai lettori che volessero apportare rettifiche e aggiornamenti a queste ultime noticine), ma quanto detto offre uno spaccato, benché parziale, di quanto peculiare e fantasmagorico sia

il mondo delle melochecche (da far perdere la testa a costruzionisti e essentialisti). Se esso mondo vi affascina ma vi rendete conto di non avere la competenza e la dote naturale per farne parte, fate come me – se ne avete il coraggio (ché i rischi sono colossali e incalcolabili) – sposatene una.

Box:

L'OPERA IN CD E VIDEO

A cura di Elvio Giudici è uscito recentemente *L'opera in cd e video, Guida all'ascolto*, il Saggiatore (1995), L. 75.000, un catalogo di oltre 1200 pagine che raccoglie il bel numero di 1380 incisioni audio e 200 video di 400 opere diverse. Utile strumento per chi si voglia rendere conto della discografia più importate in commercio e non, con un prezioso indice dei nomi (compresi gli interpreti) e una cronologia di musicisti e melodrammi. Ogni edizione è accompagnata da un ampio commento critico sulla qualità tecnica e esecutiva dell'incisione. Per gli appassionati informatici è prevista una prossima uscita del volume anche in Cd-Rom.

Stupisce la vastità del lavoro, e stupisce che un solo autore sia riuscito mettere insieme tutto questo materiale venendo a comporre uno strumento pregevole di sicura utilità. Diciamo subito che la quantità di edizioni raccolte per ogni opera può soddisfare anche i più esigenti, benché, come detto nell'introduzione, non sia esaustiva (d'altra parte con la miriade di piccole case che immettono sul mercato registrazioni live, una simi-

le pretesa sarebbe impossibile da realizzare). Non è infatti qui il limite del lavoro. Appare invece un po' trascurato il repertorio non ottocentesco, pur non essendo previsti estremi cronologici. L'opera barocca, che pure ha una produzione discografica ancora contenuta e quindi più facilmente individuabile, latita, e così il repertorio del Novecento. Per fare un esempio, stupisce che di Cavalli sia segnalato solo *L'Ormindo* della Datum (1971) e manchino le incisioni più recenti (e più interessanti) di *Xerse*, *Giasone* e *Calisto*, tutte dirette da Jacobs per Harmonia Mundi France. Così pure stupisce la totale assenza di un compositore come Stockausen che almeno con le 'Giornate' pubblicate di *Licht* avrebbe meritato una segnalazione. Avremmo preferito insomma che invece di compilare 15 o anche 20 pagine di commento alle opere più importanti, con discettazioni sull'efficacia di emissione di quel cantante in quella particolare registrazione (contributo spesso interessante, ma del tutto personale), si fosse scelto un taglio più storico-documentario segnalando, anche quando non direttamente conosciute, edizioni di opere minori.